Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 41 (1984)

Heft: 10

Artikel: Olimpia all'americana : impressioni dei collaboratori della SFGS

Autor: Strähl, Ernst / Leuba, Jean-Claude / Suter, Heinz

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1000155

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

NOTIZIE OLIMPICHE

Olimpia all'americana

Impressioni dei collaboratori della SFGS

Los Angeles: metropoli di sorriso e di sole!

di Ernst Strähl

L.A...! Fino all'estate scorsa, queste due lettere erano, per chi scrive, due semplici iniziali impiegate per designare una città americana, una metropoli di 10 milioni di esseri umani ripartiti su una superficie paragonabile a circa un terzo della Svizzera! Prima dell'inizio dei Giochi Olimpici, se n'è fatta una descrizione spaventosa: L.A. era simbolo di caos, il centro della criminalità, un inferno dentro il quale l'afa, l'inquinamento e l'umidità avevano la meglio su tutti quanti vi si avventuravano. È dunque non troppo rassicurato che decollavo per gli USA dove avrei assistito, per la terza volta, a Giochi olimpici.
Contro ogni aspettativa, scoprivo una città inondata dal sole, un cielo quasi sempre azzurro, abitanti sorridenti e cordiali! Nei 1000 km che ho percorso, il traffico è sempre stato intenso ma fluido; non ho mai sentito parlare di casi criminali; nessun malessere dovuto allo «smog» e al caldo, benché inabituale per noi ma pur sempre sopportabile. Ma calore umano intenso e commovente della gente del luogo, gente che ha la luce dentro e l'irradia: l'ho incontrata dappertutto — nelle strade, nei negozi e sugli impianti sportivi — californiani sportivamente ospitali e preoccupati di fare in modo che queste migliaia di stranieri si sentissero come a casa loro. Altri aspetti della metropoli: la pulizia delle sue strade e dei suoi impianti, le villette con i giardini in fiore, il carattere disciplinato e pacifico degli automobilisti... Impressioni che toccano solo aspetti della vita di tutti i giorni, ma oltremodo simpatici nella loro banalità.

Prestazione, fierezza, emotività

È in questa atmosfera che si sono svolte le prove olimpiche. Le sole costrizioni risentite — ma mai schiaccianti o scorrette — sono state quelle dovute alle misure di sicurezza. Il pubblico comprendeva solo pochi conoscitori, ciò che non ha impedito un costante entusiasmo. Nelle gare, quel che contava era la «lotta» per la vittoria, ogni nozione tattica sfuggiva. Al conteggio, si manteneva un certo interesse per medaglie d'argento e di bronzo, appena menzionati i diplomi. Le medaglie d'oro, per contro, sollevavano passioni. Nonostante questo entusiasmo per il successo, gli americani hanno sempre dato prova, bisogna sottolinearlo, di molto fairplay: salutando con applausi ciclisti stremati dallo sforzo o vinti dal caldo, ovazioni seguendo la progressione talvolta lenta ma sempre coraggiosa di concorrenti attardati, partecipazione commossa e frenetica al successo della piccola marocchina nei 400 ostacoli, lei stessa in lagrime e non capendo ciò che le stava succedendo. Tali istanti lasciano nessuno indifferente. La televisione, dal canto suo, ha trasmesso nel mondo intero, ingigantendole, le immagini delle emozioni degli spettatori di Los Angeles. Lo sciovinismo, un po' esacerbato dal boicottaggio dei paesi dell'Est, ha disturbato solo in certe circostanze. Evidente, per esempio, l'inno nazionale cantato in coro da popolo e campioni e la gioia condivisa fra i bianchi e neri durante il giro d'onore avevano qualcosa di falso e d'irreale agli occhi di chi sa che la lotta di classe e razziale è sempre ben presente negli USA e, frequentemente, è molto dolorosa.

Le allusioni politiche, che si volevano assenti dai Giochi Olimpici, non sono rimaste soffocate. Prova ne siano due slogan apparsi sul circuito delle prove ciclistiche di Mission Viejo: «USA pedala per l'oro!» - «I russi, non hanno biciclette?»

Le gare

Lo spettatore allo stadio non percepisce sicuramente tutti i particolari che la televisione riesce a fornire ai suoi telespettatori. Ma le sensazioni che prova in «diretta» sono certamente più intense. Ne ho fatto personalmente l'esperienza a parecchie riprese.
Al *velodromo* tutti avevano risolutamente optato per le ultime novità: biciclette speciali, tute «seconda pelle», caschi da cosmonauta, insomma un materiale proveniente da un altro mondo, ciò che non ha impedito... l'errore umano, l'errore tecnico d'essere presente e talvolta drammatico. È così che un ciclista americano ha perso la ruota anteriore, all'inizio della gara, perché il meccanico aveva dimenticato di «fissarla». E in finale, un corridore della stessa squadra è partito male poiché aveva dimenticato di stringere la cinghia del fermapiedi. Ogni volta la folla — oltre 8000 persone — con gran clamore ha manifestato la sua costernazione. Mi sono reso conto, una volta di più, che tutte le raffinatezze tecniche hanno senso solo se l'atleta è capace di averle sotto controllo personale.
La *resistenza fisica:* nella finale del torneo di pallavolo, nonostante i rumorosi incoraggiamenti degli spettatori che non hanno cessato di urlare «USA, USA, USA», la squadra americana ha perso molto nettamente di fronte agli abili e felini cinesi. Le grida della folla, in tali casi, vanno talvolta a senso contrario: la pressione diventa insopportabile, la sensibilità degli atleti — esseri umani innanzitutto sono dunque vulnerabili! È quanto è successo nella «caldaia» di Long Beach.
Lewis - Superstar: tutti gli occhi erano rivolti verso di lui e ce l'ha fatta! L'atleta N. 1 dei Giochi 1984: Carl Lewis. La stampa l'aveva issato agli onori ancor prima dell'apertura: voleva, doveva dar prova della sua invincibilità. Questa sfida l'ha affrontata magnificamente. Si può dire che ha imposto, con il suo comportamento e con la sua personalità, la sua fede nelle sue capacità, la sua facoltà di concentrazione, e soprattutto il suo irraggiamento. Mi sono ricordato del Carl Lewis incontrato a Macolin, quand'ancora non era una «stella», e delle discussioni avute con il suo coach. Carl s'allenava discretamente ma con rigore e disciplina, motivato da scopi ben precisi. La sua preoccupazione e la sua facoltà ad aver cura della sua immagine di qualità sono uniche del genere. Nel corso degli anni, Carl Lewis è riuscito a rimanere quello ch'era agli inizi della sua carriera ed è a questa fedeltà ai suoi ideali che sono senza dubbio alla base della sua riuscita e delle sue quattro medaglie d'oro.

*« I Giochi devono continuare»*e continueranno indubbiamente a esistere!

Quelli di Los Angeles, un po' estremi, un po' «stravaganti», hanno fornito elementi nuovi per il futuro: il finanziamento con fondi privati, per esempio, che non intaccano le finanze dello Stato, la decentralizzazione degli impianti, che evita la costruzione di una gigantesca infrastruttura, spesso inaccessibile all'infuori delle grandi occasioni, e tante altre cose di cui senza dubbio se ne riparlerà...

Valerie Brisco-Hooks: bella e tre medaglie d'oro (ALS)

Torneo di pallamano

di Heinz Suter

A Los Angeles, per la terza volta, ho avuto la fortuna di poter seguire lo svolgimento di Giochi olimpici, e ciò in modo particolare dato che rivestivo una funzione ufficiale, lavoro che comunque non mi ha impedito d'esser anche turista olimpico. Quale rappresentante della Federazione internazionale, ero incaricato, con altri, di sorvegliare il buon svolgimento del torneo di pallamano. Nonostante questa funzione, ho potuto ugualmente vestire i panni del turista e andarmene da meraviglia in meraviglia! Bisogna aver prudenza nel trarre paragoni fra i Giochi di Mosca e quelli di Los Angeles. L'Est e l'Ovest, sotto ogni punto di vista, sono troppo distanti l'un l'altro per permettere un tale esercizio. Gli americani hanno organizzato «i loro» Giochi a modo «loro»! La cerimonia d'apertura, con l'impressionante spiegamento di comparse e di coreografie, caratteristiche del «kitsch» hollywoodiano, lo ha dimostrato nel modo più evidente.
Il metro adottato per lo svolgimento dei Giochi di Los Angeles ha segnato un nuovo passo verso la distruzione dello schema tradizionale. Le enormi distanze che bisognava coprire per recarsi da un luogo di gara all'altro hanno annullato, in particolare, qualsiasi sentimento di unità. È stato un po' come, per prendere l'esempio della pallamano, come se i giocatori alloggiassero a Berna, gli arbitri e i commissari a Winterthur e la sede del torneo a San Gallo! Questo aspetto negativo è stato parzialmente compensato dalla calorosa accoglienza, dalla cortesia, dalla gentilezza e dalla dedizione dell'insieme de-

gli organizzatori. Per il buon svolgimento del torneo di pallamano, per esempio, si è fato ricorso a quasi 600 persone, tutte volontarie che occupavano una funzione qualsiasi. Si può affermare che tutte, senza eccezioni, hanno soddisfatto i loro compiti alla perfezione, dato che tutte intendevano contribuire alla riuscita dei «loro» Giochi olimpici. Per questa realizzazione si è assistito a una totale democratizzazione delle funzioni: un direttore scolastico quale autista, una maestra occuparsi della lavanderia, un ingegnere venditore di bibite. Tutti, senza eccezioni e dal primo all'ultimo giorno, di una squisita gentilezza, sempre cortesi, un saluto, un sorriso.

Ma torniamo alla pallamano, che molto ha sofferto per l'assenza dell'Unione Sovietica, della DDR, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria. In queste condizioni, il livello delle partite non poteva essere che mediocre e si è atteso invano finezze tecniche e tattiche, quintessenza di questo sport. Le squadre nordeuropee hanno dato prova di forza e di disciplina, mentre quelle dei paesi asiatici hanno dimostrato eccezionali qualità di velocità, destrezza con la palla e padronanza del corpo. Piccola compensazione!

Quanto alla squadra elvetica, ha fatto quanto ha potuto. Non si poteva, logicamente, aspettarsi di più. È riuscita tuttavia a costruire attacchi molto interessanti, troppo spesso interrotti, prima della conclusione, da falli più stupidi che cattivi. Una padronanza collettiva insufficiente e, anche, un atteggiamento un po' troppo pretenzioso spiegano, almeno in parte, le sconfitte registrate contro formazioni di analogo valore. Ma anche la Romania e la Yugoslavia, considerate come le «grandi» del torneo, solo raramente sono riuscite a esprimere tutte le loro qualità. Anche per loro, la prospettiva di medaglie olimpiche ha avuto, in qualche modo, un effetto paralizzante.

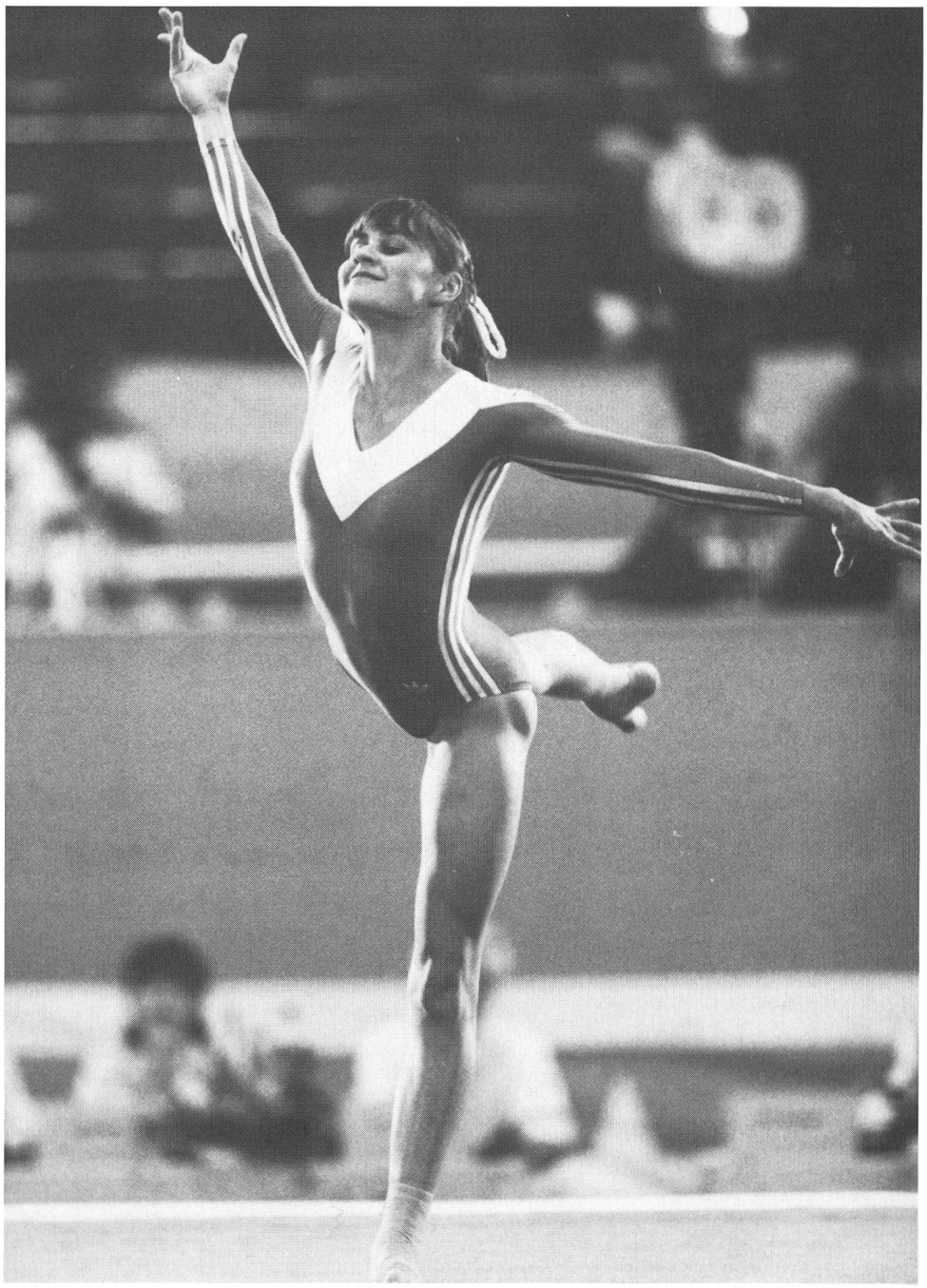
Due parole ancora in merito alla squadra statunitense, che ha denotato considerevoli progressi e che ha potuto contare sull'appoggio di quasi 3000 spettatori in occasione di ogni sua partita. E pertanto, la pallamano non è più conosciuta, negli USA, del baseball da noi. Ma agli americani piace il lato drammatico delle lotte sportive. I lunghi passaggi e l'aggressività degli interventi, ricordano alcune fasi del football americano. Per la folla, affascinata sugli spalti, un giocatore ferito è anche più degno d'attenzione di colui che segna una rete. In quasi tutti gli incontri, la decisione è giunta all'ultimo minuto, ciò che ha contribuito a mantenere costante il «suspence» favorevole alla causa della pallamano.

Ginnastica all'americana

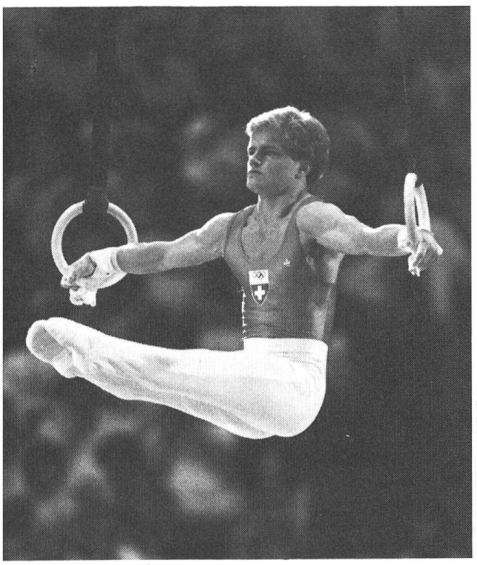
di Jean-Claude Leuba

Il mondo della ginnastica artistica è molto caratterizzato dai paesi dell'Est, non soltanto a causa della presenza di Yuri Titov alla presidenza della Federazione internazionale di ginnastica (FIG), ma anche, è chiaro, dalle attitudini dei ginnasti sovietici, est-tedeschi e romeni. L'assenza di certe nazioni a Los Angeles è dispiaciuta a molti ma, finalmente e fortunatamente, non è stata troppo notata. Fra gli «uomini», la situazione s'era già schiarita alla fine del 1983, quando i cinesi avevano vinto, a Budapest, il titolo mondiale a squadre battendo l'Unione Sovietica... Certo che Dimitri Belozerchev aveva salvato l'onore con una medaglia d'oro indiscussa nella classifica individuale. Gli Stati Uniti sono diventati maestri nell'arte dei grandi colpi al momento giusto. L'avevano già dimostrato nel 1979, in occasione dei mondiali di Fort Worth, dove avevano conquistato un sorprendente terzo posto. Per giungere al titolo olimpico, hanno dunque dovuto battere i campioni del mondo in carica. L'hanno fatto in modo regolare e sarebbe assolutamente fuori posto contestare la loro supremazia pretendendo che, se i sovietici...

Tutti pensavano generalmente che i cinesi, ben guidati da Li Ning e Tong Fei, avrebbero confermato, ai Giochi olimpici, la vittoria della loro squadra conquistata nove mesi prima nella capitale ungherese. Ci si poneva soprattutto la domanda a sapere da quale parte del



L'onorevole uscita dalla scena sportiva di Romi Kessler (ALS)

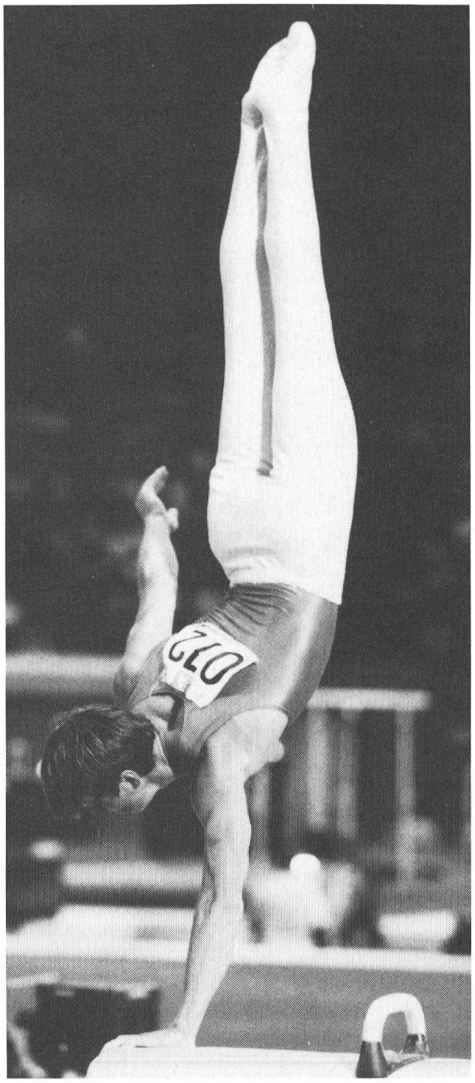


Ottavo posto agli anelli per il piccolo, grande Sepp Zellweger (Keystone)

podio si sarebbero trovati Giappone e Stati Uniti. Ma, sorpresa generale, dopo gli obbligatori gli americani già erano in testa alla classifica. Sussisteva ancora un dubbio, dato che Cina e USA erano presenti in un gruppo differente con le possibili incidenze che si conoscono sulla tassazione nella specialità. Al momento del confronto diretto, negli esercizi liberi, Bart Conner, Tim Dagget, Mitch Gaylor, James Hartung, Scott Johnson e Peter Widmar hanno logicamente vinto grazie a una migliore omogeneità e a un concorso senza errori. Hanno presentato una ginnastica brillante. Il loro «show» ha entusiasmato un pubblico che ha saputo sia sostenere i propri beniamini sia lodare ogni buona prestazione.

Dal lato femminile, l'assenza dell'Unione sovietica e della DDR è forse stata più sensibile, in tutti i casi all'inizio delle competizioni. Sotto gli occhi di Nadia Comaneci, le ginnaste romene hanno salvato l'onore a squadre. Ecaterina Szabo e Lavinia Agache sono probabilmente state le migliori nel settore della tecnica. Hanno però dovuto inchinarsi di fronte all'irresistibile sorriso di Mary-Lou Retton. La nuova campionessa olimpica e le sue colleghe Juliane Mac Namara, Kathy Johnson e Tracy Talavera hanno ridato alla ginnastica la femminilità e la gioia di vivere che Maxi Gnauck aveva tolto.

A Los Angeles, la ginnastica ha vissuto all'ora americana, ha guadagnato in spettacolarità, ha trovato una nuova dimensione nella quale gli svizzeri si sono sentiti molto a loro agio, giungendo a risultati eccezionali, sia nel concorso a squadre sia nelle finali individuali e per discipline. Ragazzi e ragazze elvetici, liberati dalla tutela sovietica, hanno avuto l'occasione di mostrare quanto erano capaci di fare. Con o senza Belozerchev, di fronte a Gushiken o Li Ning, Marco Piatti, Joseph Zellweger, Daniel Wunderlin, Markus Lehmann, Bruno Cavelti e Urs Meister hanno dimostrato d'essere all'altezza dei migliori... così come Romi Kessler, del resto, la cui tecnica, lo «charme» e la personalità hanno sottolineato il rinnovo della specialità.



Sfortunato invece Daniel Wunderlin (ALS)

Lettera a Gaby...

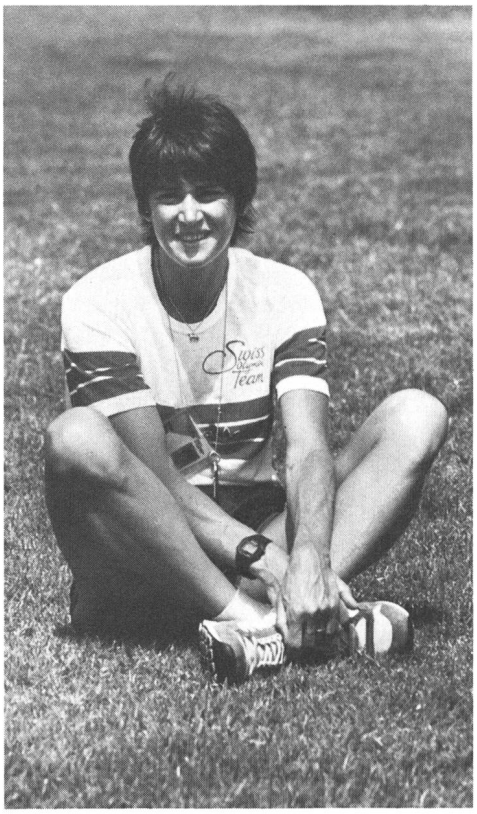
Non si finirà mai di parlare, di scrivere, d'approvare, di condannare, di dissertare sulle drammatiche scene che hanno caratterizzato la tua entrata in questo stadio dal nome — forse non per caso — di 'Colosseo', davanti a una folla che t'incoraggiava a proseguire il tuo martirio. C'erano sicuramente molti 'Neroni' fra questo pubblico in delirio, assetati di senzazioni, che hanno agguantato — per nutrire i media che non chiedevano altro — il tuo corpo disarticolato, i tuoi occhi stravolti alla ricerca della linea d'arrivo che non finiva d'allontanarsi davanti a te.

In quegli istanti mi trovavo, anch'io, in questo stadio ad osservare la tua compagna Regula. Lottava per la sua qualificazione nel lancio del giavellotto. Le restava una sola prova quando sei entrata nell'arena ove alcuni minuti prima s'era osannato alla vincitrice della maratona femminile, Jean Benoit. Ho visto Regula bloccarsi, ossessionata da questo triste spettacolo. L'ho sentita divisa fra il suo concorso, la sua ultima possibilità di proseguire la competizione olimpica e un ipotetico soccorso che avrebbe voluto dare a quella che, come lei, lottava per una vittoria su se stessa.

Davanti a me la folla si è alzata! Mi sono alzato anch'io. La folla s'è scatenata. Sono rimasto paralizzato. Mentre il tuo corpo bruciava, Gaby, il mio diventava di ghiaccio. Mentre migliaia di obiettivi fissavano sulla pellicola l'avvenimento, il mio apparecchio, pur sempre dotato di un buon teleobiettivo, restava nel mio sacco. Non ho voluto interpretare il ruolo del «guardone». Sono rimasto pietrificato, sbigottito da questa scena che nella mia mente ricollocavo nell'atmosfera di quasi due millenni fa, nel cuore stesso di una civilizzazione romana decadente.

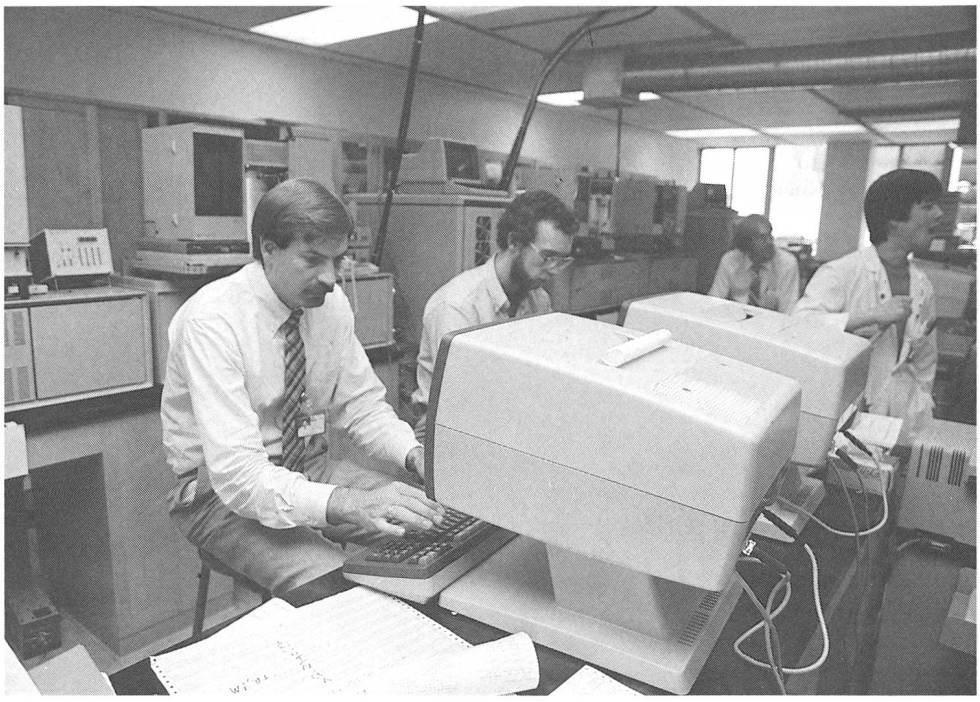
Oggi, tuo malgrado, sei entrata nella storia, ma non nella «nostra» storia di sportivi, in quella per i quali lo sport è diventato il più gran circo del mondo...

Jean-Pierre Egger



Controllo anti-doping: oneroso, ma efficace!

di Hans Howald



Elaborazione computerizzata nel laboratorio di analisi (foto H. Howald)

L'entrata del controllo anti-doping per le prove di ciclismo a Mission Vejo (ALS)

Durante tutta la durata dei Giochi olimpici, 50 specialisti del laboratorio anti-doping dell'Università della California (UCLA) — con una permanenza di 24 ore su 24 — erano incaricati di analizzare qualcosa come 1600 prelevamenti di urina per vedere se contenessero sostanze proibite; per questo lavoro disponevano di otto piccoli e due grandi spettometri di massa e di un ordinatore. Secondo il protocollo olimpico e sotto controllo della Commissione medica del CIO, i primi quattro classificati di ogni disciplina, come pure alcuni altri estratti a sorte, sono tenuti a sottostare a questo controllo al termine della competizione. Queste analisi vengono effettuate sulla base di metodi di laboratorio messi a punto dal prof. Manfred Donike (Colonia), metodi che sono pure applicati a Macolin e a Basilea. Ma, a Los Angeles, per la prima volta nella storia dei controlli anti-doping, un laboratorio ha avuto per missione l'analisi di un tale quantitativo di prelevamenti in un così breve periodo e tramite lo spettometro di massa.

Di tutti i controlli effettuati, lo 0,75% dell'insieme si è rilevato positivo, ciò significa che nell'urina di questi sportivi colti in fallo si è trovata traccia di uno dei medicamenti che si trovano sulla lista dei prodotti proibiti dal CIO. A parte una sola eccezione, si è trattato di ormoni del gruppo degli anabolizzanti, scopribili appunto grazie allo spettometro di massa. Ricordiamo che nel 1980, a Mosca, i metodi d'analisi utilizzati non permettevano ancora di accertare la presenza di questi anabolizzanti. Si può dunque affermare che, verosimilmente, la differenza fra i Giochi «senza doping» di Mosca e quelli di Los Angeles si basa sul miglioramento — avvenuto negli ultimi quattro anni — dei metodi di laboratorio. Nel 1983, nel corso dei Giochi panamericani di Caracas (Venezuela), si è visto ciò che può succedere quando atleti e allenatori sottovalutano l'efficacia dei controlli anti-doping. Il prof. Donike e il suo team avevano infatti trovato oltre l'8% di casi positivi. Una buona parte degli altri concorrenti, resisi conto che le analisi erano fatte seriamente e seppero dei primi risultati, preferirono non presentarsi al via nella loro gara!

Lo «choc» di Caracas ha avuto la felice conseguenza dell'introduzione molto più rigorosa — negli USA e in Canada — dei controlli anti-doping durante tutta la preparazione ai Giochi olimpici 1984. Questa maggiore severità ha dato i suoi frutti, dato che nessun atleta di queste due nazioni di primo piano è risultato positivo!

Il doping non è una ricetta-miracolo! Se ne ha la prova, una volta in più, dal fatto che a Los Angeles, fra gli atleti scoperti positivi, due soli figuravano fra i primi tre, ciò che, sul numero delle medaglie distribuite, rappresenta solo il 3 per mille! Tutte le prestazioni da primato e i successi sorprendenti sono stati realizzati senza l'aiuto farmacologico. D'altronde l'esperienza dimostra che i migliori atleti sottostanno sempre volentieri e in buona coscienza ai controlli, poiché sanno che questo conferma il loro autentico valore di sportivi d'alto livello.

Ma si è avuto anche un colloquio con gli atleti squalificati a causa di doping e, in tutti i casi, si è potuto constatare ch'erano stati «manipolati» da medici o da allenatori che non credevano nell'efficacia del laboratorio. È comunque deplorevole che tutti questi «consiglieri» possano lasciare la scena senz'essere condannati, mentre che gli atleti vengono severamente puniti! □